

UNA INDAGINE SULLA VOCAZIONE

Il P. H. Carrier S.J., noto in campo internazionale soprattutto per le sue ricerche psicosociologiche, ha pubblicato, in collaborazione con i suoi allievi, una ricerca sulla vocazione sacerdotale (). L'inchiesta è stata condotta tra il 1963 e il 1964 in 5 ambienti diversi: la Pontificia Università Gregoriana, la facoltà teologica «S. Luigi» di Napoli, il seminario regionale di Anagni, il seminario maggiore di Issy-les-Moulineaux, vicino a Parigi, e il seminario maggiore della diocesi di Malta. Ad eccezione di quest'ultimo, tutti gli altri sono stati appropriatamente campionati.*

La rilevazione dei dati nei suoi due momenti essenziali di campionamento e di ricampionamento (replicated subsample) è fatta con metodo rigoroso e molto accurata appare l'analisi critica delle risposte; le conclusioni provvisorie vengono valutate con prudenza e sono inquadrate nel più ampio contesto della teoria psicologica e sociologica; sono inoltre sottolineati con originalità gli aspetti pastorali a cui l'analisi logicamente conduce.

Seguendo lo schema del lavoro, presentiamo alcune delle principali conclusioni a cui è giunto l'A., nella speranza che questo studio serva da stimolo per ulteriori ricerche su un problema che sembra, specie in questi ultimi tempi, interessare un numero sempre maggiore di studiosi.

1. Il contesto familiare della vocazione.

Gli intervistati provengono da una famiglia media di 5,30 figli, che certamente oggi è da ritenersi numerosa, considerati i paesi di provenienza.

Vi sono poche probabilità che siano figli unici (3,2%); dividendo poi i figli in due gruppi (i nati prima, da una parte, e gli ultimogeniti, dall'altra), come l'A. ha fatto per gli intervistati della Gregoriana, risulta che il 72,9% proviene dal primo gruppo e il 27,1% dal secondo.

Se italiani, sono entrati nel seminario minore all'età media di 11 anni; dei «parigini» solo uno su cinque è entrato in seminario minore, però all'età di 15 anni; il 70% degli studenti della Gregoriana hanno frequentato il seminario minore o istituti equivalenti, ma vi sono entrati all'età media di 13 anni.

«L'età di entrata al seminario maggiore varia molto da un paese all'altro (tardi a Parigi, più presto in Italia e a Malta) ma sembra che l'età media si aggiri attorno ai 21 anni» (p. 52).

(*) HERVÉ CARRIER, S.J., *La vocation - dynamismes psycho-sociologiques*, P.U.G., Roma 1966, pp. 184, s.p.

Usando il criterio dei demografi dell'O.N.U., che considerano urbana le cittadine dai 2.000 abitanti in su, si rileva che circa il 50% dei seminaristi è di provenienza urbana e più del 20% provengono da città con popolazione superiore ai 100.000 abitanti. Per quanto riguarda l'Italia, la percentuale dei seminaristi provenienti da città con 10.000 abitanti e oltre, è di poco inferiore all'equivalente percentuale della popolazione italiana. Con questo l'A. pensa di poter concludere che « certe affermazioni circa l'origine prevalentemente rurale dei sacerdoti non trovano alcuna conferma nelle osservazioni che abbiamo potuto fare » (p. 28). In genere il gettito di vocazioni dei grandi centri è tuttavia inferiore a quello delle località minori.

La condizione della famiglia d'origine è modesta sia professionalmente sia culturalmente: più di 3/4 dei padri dei seminaristi non sono andati al di là della istruzione elementare; mentre più del 40% dei fratelli e delle sorelle frequentano la scuola secondaria con la punta massima del 76.4% a Parigi e minima del 31% in Italia. Il fatto rivela una mobilità sociale ascendente che, secondo l'A., è più accentuata di quella delle altre famiglie degli stessi ambienti.

Uno ogni due afferma di aver parenti (fratelli, cugini, zii) sacerdoti o seminaristi; la percentuale è più forte in Italia e a Malta che altrove. I genitori in genere sono ferventi cattolici, legati d'amicizia con un prete. La loro pratica domenicale (del 30-70% in Italia) è molto più forte di quella dell'ambiente; i padri dei seminaristi italiani praticano meno delle madri nella misura del 20% circa.

3/4 dei padri reagirono favorevolmente all'idea del figlio di farsi prete; le madri nel 90% dei casi. In Italia però i padri e le madri sfavorevoli sono rispettivamente 50% e 18% circa.

Sulla base di questi fattori, esaminati più in dettaglio di quello che si possa fare qui, ed opportunamente correlati fra loro e con altri di minor importanza, l'A. conclude questa parte così: « *Da un punto di vista empirico si deve constatare che la vocazione si fonda su una libera scelta che supera i condizionamenti — pur reali — dell'ambiente familiare* » (p. 53).

2. Istituzioni ecclesiastiche e genesi della vocazione.

In questa parte vengono esaminate le risposte circa l'influenza della parrocchia, delle scuole e delle associazioni cattoliche e dell'« opera delle vocazioni » sulla genesi della vocazione stessa.

a) **La parrocchia.** In genere l'influsso della parrocchia sulla vocazione è affermato da una percentuale d'inchiestati che va dal 37 al 50%. Siccome la domanda dava la possibilità di risposte libere, gli intervistati hanno sottolineato, nell'ordine, le seguenti componenti di influenza della vita parrocchiale sulla vocazione: i sacerdoti (33%), il piccolo clero (19%), l'atmosfera parrocchiale (16%), la familiarità con le cose sacre (12%), i movimenti giovanili (8%), la scuola (4%) e altri fattori (7%). Si noti come la figura del prete sia la componente più rilevante. Nei casi in cui la parrocchia non ha avuto influenza, le ragioni indicate sono: l'assenza fisica o psicologica della parrocchia, l'inefficienza della struttura comunitaria, la cattiva integrazione dei vari movimenti nella vita parrocchiale, e simili.

b) **La scuola.** Complessivamente la metà degli intervistati ha frequentato scuole elementari cattoliche; l'altra metà ha avuto l'istru-

zione elementare in scuole non cattoliche. In Italia però i seminaristi che hanno frequentato le elementari in scuole cattoliche sono circa il 30%. Inoltre, considerando la globalità del campione, si deduce che le famiglie che mandano i figli alla scuola cattolica sono quelle economicamente più agiate che vivono in città.

Per quanto riguarda l'influenza di questo tipo di scuola sulla vocazione pare si possa affermare che l'insegnamento primario in scuola cattolica facilita l'integrazione del soggetto nella vita parrocchiale e l'orienta verso l'insegnamento secondario in un'altra scuola cattolica. La frequenza ad una scuola di questo ultimo tipo è dichiarata da 9 alunni su 10, ivi compresi coloro che hanno frequentato il seminario minore o equivalenti, che, per il gruppo italiano, sono quasi la totalità.

c) *Le associazioni giovanili cattoliche e l'«opera delle vocazioni».* Dall'esame dei dati non si può trarre alcuna conclusione circa la correlazione tra partecipazione ad associazioni giovanili cattoliche e origine della vocazione; l'«opera delle vocazioni», in particolare, sembra non toccare la maggioranza dei futuri sacerdoti; esercita forse la sua influenza indiretta sugli educatori e, in genere, sulle famiglie.

3. Influenza delle persone sulla vocazione.

La domanda 37 chiedeva di indicare *«la persona che ti ha più influenzato...»*. L'85% circa indica un genitore o un sacerdote; il rimanente 15% si distribuisce tra i membri della famiglia diversi dai genitori e altre persone. Nel complesso delle persone più influenti il sacerdote occupa il primo posto con il 66% di risposte in suo favore (50% per il gruppo italiano). Ma quale tipo di sacerdote, cioè quale ruolo nel prete è stato più influente? Il 51% delle risposte è andato al sacerdote di parrocchia (59% per il campione italiano), al padre spirituale (18%), quindi al sacerdote-professore (13%), ecc.

Tra i membri della famiglia l'influenza maggiore è attribuita alla madre nella misura media del 50% circa e del 15% circa al padre; il resto si distribuisce variamente tra gli altri componenti.

Ricomponendo alcuni degli elementi fin qui acquisiti, l'A. abbozza un quadro ideale, i cui tratti potrebbero essere i seguenti: *«Questo giovane, nato in una famiglia molto cristiana, ha comunicato il desiderio di farsi prete ai suoi genitori che l'hanno incoraggiato. Sua madre ha spesso avuto una grande parte nel primo manifestarsi e nello sviluppo di questa vocazione. Tra i membri della famiglia, c'erano già dei sacerdoti. Ha subito l'influenza del suo parroco che è diventato per lui un modello. Lasciato l'ambiente familiare, egli è entrato nel piccolo seminario dove altre influenze hanno rafforzato la sua vocazione: professori o padri spirituali e amici seminaristi»* (pp. 110 s.).

Si tratta però di una semplificazione. Di fatto, l'inchiesta mette in risalto l'originalità e la diversità delle vocazioni: i fattori o le occasioni per il loro sviluppo sono talora del tutto imprevedibili. Due grandi categorie sembrano delinearsi: l'una si caratterizza per la prevalenza di influenze «personalizzate», cioè per il fatto che una persona in particolare ha avuto una parte determinante nello schiudersi della vocazione, e riguarda piuttosto vocazioni sbocciate in età relativamente «matura»; l'altra si rifà soprattutto all'esistenza di un ambiente favorevole, cioè, nell'ordine: la famiglia, il clero della parrocchia, i professori. Ma tutta una serie non trascurabile di casi non sono classificabili secondo la tipologia proposta.

4. Evoluzione e difficoltà della vocazione.

Per quanto concerne l'evoluzione della vocazione, l'A. è partito dall'ipotesi che essa possa passare per tre fasi di maturazione: 1) una prima fase indiziale: l'epoca del primo appello; 2) un secondo periodo in cui si manifesta il primo esplicito desiderio di seguirlo; 3) infine la decisione ferma e finale di farsi sacerdote o religioso.

Il 70% afferma di essere passato per questi tre stadi (meno del 60% per il gruppo italiano). Per quanto concerne la correlazione tra queste fasi e l'età, si può dire che i primi indizi si manifestano attorno ai 10 anni per l'Italia (50-60% dei casi); dopo i 13 per gli altri campioni; in alcuni casi si risale fino ai primi anni della fanciullezza. Il primo desiderio esplicito lo si è sentito attorno ai 13-14 anni; e la decisione finale avviene dopo i 19 anni, quando cioè il candidato ha raggiunto una certa maturità (nel 70% dei casi per il gruppo italiano, nel 40-60% per gli altri campioni). I tre momenti sono legati a diverse esperienze individuali sia interne che esterne; l'inchiesta non ha quindi potuto provare che le tre fasi siano ben differenziate fra loro, specie la seconda, anche se della loro esistenza, in particolare delle prime due, non pare possa esservi dubbio. Una controprova potrebbe essere data dall'aver riscontrato che tra la fase indiziale e quella della decisione definitiva ci può essere continuità, intermittenza e perfino interruzione del desiderio di farsi prete.

Che si sia trattato di una vera scelta è riscontrabile dalle risposte date alla domanda 14: « *Quale altra professione o mestiere avresti scelto se non fossi entrato in seminario o nella vita religiosa?* ». Il 30% non ha indicato alcuna professione (nella stragrande maggioranza si tratta di elementi provenienti dai seminari minori o dalle scuole apostoliche). Il rimanente 70% ha indicato una professione; di questi il 64% ha indicato una professione di livello superiore a quella del padre (83% per i rappresentanti italiani).

Per quanto riguarda le difficoltà che ostacolano la vocazione, le risposte si possono così sintetizzare: a) ostacoli provenienti dall'ambiente; b) difficoltà dovute alle austere esigenze della vita sacerdotale.

a) **L'ambiente:** il materialismo pratico, l'indifferenza religiosa e la disistima del ruolo del prete sono le specificazioni più citate. All'ambiente cristiano si imputa, tra l'altro, la poca sensibilità al problema e l'azione inadatta (quando questa esista) dei preti a questo proposito. Controproducenti per l'evoluzione della vocazione sono pure i difetti imputati al prete; i più citati sono: l'attaccamento al danaro (67%), l'incomprensione del mondo moderno (55%), l'estraniarsi dal popolo (48%), il suo legarsi alla politica (37%) (le percentuali si riferiscono alle risposte che indicano ciascuno difetto; ovviamente qualcuno ha citato più d'uno di questi fattori) (p. 140).

b) **La vita sacerdotale:** il celibato è, «secondo l'opinione degli intervistati, il sacrificio che maggiormente distoglie i giovani dal seguire l'appello della vocazione» (p. 143): il 77% per il campione italiano su una percentuale generale del 59%. Se si divide il campione secondo due grandi gruppi, anglosassone e latino, si riscontra che la difficoltà del celibato è menzionata dal 30% dei primi e dal 74% dei secondi. E' significativo che i seminaristi provenienti dai seminari minori e dalle scuole apostoliche sentano questa difficoltà notevolmente di più di coloro che non li hanno frequentati: rispettivamente l'81 e il 48%.

Vengono poi sottolineate altre difficoltà, come il distacco dalla vita di famiglia, la rinuncia ai comodi e alla libertà, la solitudine del prete, il tipo di formazione e la precarietà della situazione economica.

Per quanto riguarda le difficoltà che si devono affrontare durante la preparazione al sacerdozio (ostacoli alla perseveranza), il 50% segnala la formazione « *difettosa, umanamente deficiente, sorpassata, medievale, eccessivamente rigida* », ecc. Lo stile della formazione seminaristica è considerato manchevole perché « *troppo chiuso, distaccato dalla realtà della vita, deficiente sotto l'aspetto affettivo e culturale e non sviluppa abbastanza la personalità* » (p. 147). Il 40% puntualizza ulteriormente, tra i sacrifici della formazione, motivi connessi con il problema del celibato; si rimprovera la troppa insistenza sulla castità, sulla purezza e, più precisamente, sulla rinuncia all'amore umano, al matrimonio, alla famiglia, ad una formazione affettiva e sessuale, ecc. (1). Molto meno si insiste sulla rinuncia alle comodità (18%), sulla solitudine (11%), ecc.

In genere gli ostacoli maggiori sembrano provenire in gran parte dalle deficienze dell'ambiente formativo; si sottolineano cioè le difficoltà delle strutture istituzionali anche se quelle personali non sono per nulla minimizzate.

5. Rilievi conclusivi.

Nella sua conclusione l'A., ricordando ai lettori i limiti ristretti dell'indagine, mette in guardia contro il pericolo di lasciarsi andare ad indebite generalizzazioni. Le osservazioni fatte mettono tuttavia in chiara luce come le vocazioni sacerdotali e religiose si inseriscano in un contesto socio-religioso, anche se qualche persona in particolare può assumere un ruolo preponderante. Di qui si può inferire la necessità di responsabilizzare l'intera comunità cristiana nelle sue varie manifestazioni e istituzioni al problema del sorgere e del maturarsi delle vocazioni.

La vocazione è qualche cosa di originale; conosce mediazioni individuali o sociali piuttosto che condizionamenti; è frutto di una maturazione spirituale. Perciò solo un'educazione prolungata, umana e religiosa, a cui molti devono partecipare, può favorirla; non esistono invece mezzi semplici e rapidi di reclutamento. Il sacerdote sembra svolgere una parte particolarmente importante nello sviluppo delle vocazioni, ma piuttosto mediante il suo comportamento che attraverso la sua parola esortatrice.

Dal punto di vista pastorale, sarebbe opportuno che alcuni livelli di collaborazione fossero più coscientemente coordinati, fino a promuov-

(1) Dal momento che la bibliografia che l'A. presenta alla fine del volume ricopre più che esaurientemente il settore per il periodo che arriva fino alla pubblicazione del volume, ci limitiamo a citare gli interventi, a nostro avviso più significativi, apparsi in questi ultimi mesi. GOFFI T., *L'integrazione affettiva del sacerdote*, Queriniana, Brescia 1966; FICHTER J., *That « celibacy survey »*, in *America*, January 21, 1967, pp. 92 ss.; JULIA D., *La crise des vocations*, in *Etudes*, février, 1967, pp. 238 ss.; BIANCHI E. C., *A renewed priesthood*, in *America*, January 14, 1967, pp. 48 ss.; LARRAIN H., *El celibato: punto de vista psicológico*, in *Mensaje*, n. 151, agosto 1966, pp. 367 ss.

vere una attività concertata di tutto il Popolo di Dio in favore delle vocazioni. Ciò è conforme alle esortazioni del Concilio:

« Il dovere di dare incremento alle vocazioni sacerdotali spetta a tutta la comunità cristiana, che è tenuta ad assolvere questo compito anzitutto con una vita pienamente cristiana; a tale riguardo il massimo contributo viene offerto tanto dalle famiglie le quali, se animate da spirito di fede, di carità e di pietà, costituiscono come il primo seminario, quanto dalle parrocchie, della cui vita fiorente partecipano gli stessi adolescenti. I maestri e tutti coloro che in qualsiasi maniera curano l'educazione dei fanciulli e dei giovani, specialmente le associazioni cattoliche, cerchino di coltivare gli adolescenti loro affidati in maniera che essi siano in grado di scoprire la vocazione divina e di seguirla con generosità. Tutti i sacerdoti dimostrino il loro zelo apostolico massimamente nel favorire le vocazioni, e con la loro vita umile, operosa, vissuta con interiore gioia, come pure con l'esempio della loro scambievole carità sacerdotale e della loro fraterna collaborazione, attirino verso il sacerdozio l'animo degli adolescenti » (2).

Giuseppe Brunetta

(2) *Opiatam totius* (decreto sulla formazione sacerdotale), in *Sacro Concilio Ecumenico Vaticano II - Costituzioni, Decreti, Dichiarazioni*, ed. Ancora, Milano 1966, pp. 513 s.